

L'arte di vivere.

Margini di manovra e spazi d'iniziativa in carcere*

di Simone Lucido

Che senso ha la produzione artistica in ambito penitenziario? O, meglio, quali questioni ci pone (dal punto di vista di chi si interroga sulla realtà carceraria) l'espressione della creatività dell'individuo ristretto, di una persona privata della libertà che dipende dall'Istituzione per tutte le sue funzioni vitali?

Nel contesto penitenziario l'atto creativo si configura, nelle sue varie declinazioni, come risorsa vitale perché costituisce una pratica (ossia uno spazio e un tempo) non completamente determinato dall'Istituzione che gestisce la vita della persona detenuta o ristretta. In astratto si tratta di un ossimoro, perché in carcere l'autonomia individuale non è prevista e dunque sarebbe inconcepibile; in concreto si tratta di pratiche di riappropriazione di sé che si decidono nella quotidiana microfisica del potere intramurario.

Nicola Valentino, in un'intervista del 1995 - periodo nel quale scontava ancora la pena dell'ergastolo in regime di semilibertà - ci aiuta a comprendere meglio la situazione della quale stiamo parlando: "la condizione reclusiva è una condizione mortale, non a caso molte persone dopo il primo giorno di carcere o si uccidono o si lasciano morire. È una condizione mortale perché prendere una persona, portarla in una istituzione manicomiale o carceraria significa sradicarla da ciò che è specifico dell'umano: le relazioni [...]. La persona reclusa entra in uno 'stato modificato' anche solo perché passa da un contesto di iperstimolazione dei sensi, ad uno di ipostimolazione dei sensi. Il corpo reagisce a questa modificazione di stato riadeguandosi, e questi riadeguamenti vanno intesi come compensazioni vitali"¹. In questo contesto l'atto creativo è una tattica di sopravvivenza.

La riflessione sulle pratiche dell'espressione artistica ci può dunque aiutare a comprendere meglio la complessità delle questioni che prendono forma attorno all'istituzione penitenziaria. Si tratta di interrogarsi su quale sia oggi il senso dell'esperienza della reclusione senza restare impigliati in troppi luoghi comuni, muovendo dal presupposto che il contesto del quale stiamo parlando è caratterizzato da alcuni slittamenti intervenuti sia nel quadro internazionale che in Italia.

Il sistema penitenziario è molto sensibile alle pressioni sociali e seleziona priorità e compiti effettivi in

* Il presente articolo è stato pubblicato in G. Ingarao (a cura di), *La creazione necessaria. Arte tra espressione e reclusione*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2010.

1 F. Capriccioli, *Intervista con Nicola Valentino, curatore dell'«Archivio di scritture, scrizioni e arte ir-ritata»*, in «Cartabelli» n° 11, estate 1995, pp. 9-10.

funzione della pressione proveniente dagli attori esterni più influenti²; la direzione verso la quale tali pressioni spingono - dopo le spinte innovative degli anni Settanta/Ottanta - è fortemente regressiva³. Negli ultimi due decenni abbiamo infatti assistito alla reinvenzione del carcere e delle sue funzioni in un movimento che conduce dallo Stato sociale allo Stato penale⁴. La situazione italiana oggi è in bilico fra le pratiche ipersecuritarie dell'area anglosassone e la tradizione più *soft* dei paesi scandinavi⁵. Ciò non toglie che anche nel nostro Paese siamo di fronte al tramonto (definitivo?) dell'ideale riabilitativo e, quindi, della funzione rieducativa della pena, mentre, con la sempre maggiore enfasi sulla figura della vittima, assistiamo al ritorno della radice moralistica nella definizione della funzione della reclusione.

In questa cornice i discorsi dominanti sul carcere sviluppano tre differenti retoriche: innanzitutto il discorso abolizionista, ricco di argomenti ma oggi pressoché privo di ricezione. All'altro estremo si posiziona il discorso secondo il quale poiché l'esecuzione della pena è afflizione e sofferenza non è il caso di porsi troppi interrogativi. Questo approccio ha il suo *pendant* nell'ideologia della tolleranza zero e della discriminazione selettiva⁶. Infine, il terzo approccio che si esercita sui temi legati alla necessaria riforma del carcere per adeguarlo ai principi che ancora ne definiscono finalità e funzionamento.

Questi tre approcci, ognuno per ragioni diverse, sono oggi insoddisfacenti perché non ci aiutano ad affrontare il non senso patogeno del tempo carcerario (perlopiù vuoto), la disconnessione tra pena reale (dimensione socio-carceraria) e pena così com'è concepita nel discorso giuridico, mentre il monopolio della violenza legittima è delegittimato dal suo esercizio concreto in un contesto segnato dall'illegalità⁷.

Di fronte a queste constatazioni, se la critica vuole aggiungere qualcosa a ciò che sappiamo - a partire da due delle tre tradizioni che a nostro avviso vale la pena di sviluppare (dato che il discorso neosecuritario è un vicolo cieco) - bisogna avere sempre presente non solo che l'istituzione non è ciò che essa pretende di essere, ma anche che essa non può divenire ciò che pretenderebbe di essere.

Per l'analisi delle dinamiche interne si tratta di sottrarsi alla riduzione dell'analisi del carcere ai soli meccanismi di dominazione sociale che lo costituiscono (miserabilismo) o al suo contrario, che mette l'accento sulle qualità eroiche di resistenza degli oppressi e sulle loro scelte, analizzabili come universi autonomi di significato (populismo)⁸. Questa dicotomia porta con sé un'ambivalenza interpretativa alla quale possiamo sottrarci distinguendo la nozione di *iniziativa* da quella di *marginale di manovra*⁹.

Nel primo caso l'individuo non può essere compreso riducendolo alla situazione così com'è definita

2 L'articolazione di queste dinamiche è analizzata in A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999; per un'analisi più interna al sistema penale cfr. M. Pavarini, *Governare attraverso il dispositivo disciplinare dell'insicurezza e nuovi criteri di selettività del processo di criminalizzazione*, in «Antigone», anno IV, n° 2-3, 2009.

3 C. G. De Vito, *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia 1943-2007*, Laterza, Roma-Bari 2009, cfr. in part. pp. 128-159.

4 Cfr. C. Sarzotti, *Le "nuove" funzioni del carcere nella società del controllo*, in «Antigone», anno IV, n° 2-3, 2009; S. Lucido, *Tutti dentro. Dallo Stato sociale allo Stato penale*, Postfazione a A. Brossat, *Scarcerare la società*, Elèuthera, Milano 2003.

5 E. Grande, *Il terzo strike. La prigionia in America*, Sellerio, Palermo 2007; L. Re, *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, Roma-Bari 2006.

6 A. De Giorgi, *Zero tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, DeriveApprodi, Milano 2000.

7 G. Chantraine, *Par-delà les murs. Expériences et trajectoires en maison d'arrêt*, Presses Universitaires de France, Paris 2004, p. 249.

8 *Ibid.*, pp. 252-253; *miserabilisme* e *populisme* sono i termini usati da Chantraine.

9 Per un approfondimento genealogico di queste nozioni il riferimento è ai concetti di *stratégies* e di *tactiques*, in M. de Certeau, *L'invention du quotidien. 1 arts de faire*, Gallimard, Paris 1990, pp. 59-68.

dall'istituzione penitenziaria; l'*iniziativa* è dunque il prodotto dell'eccesso di senso potenziale che attraversa la vita sociale (compresa quella carceraria) e che sfugge all'istituzionalizzazione compiuta. Invece, per quanto concerne la nozione di *marginale di manovra*, questa rimanda alla situazione in quanto tale e al potere di determinarla totalmente da parte dell'istituzione. Possiamo definire l'istituzione penitenziaria come quella che tende, infinitamente più delle altre, a ridurre l'iniziativa ai margini di manovra. A seconda delle risorse sociali e simboliche degli attori, questa riduzione talvolta è parziale, talaltra pressoché totale. L'espressione artistica in carcere, quando non è disciplinata dal sistema trattamentale, è una risorsa tattica - causa ed effetto - della capacità dell'individuo di non farsi privare del tutto della sua iniziativa.

Nei casi in cui la riduzione dell'*iniziativa* al *marginale di manovra* fosse compiuta totalmente, ciò significherebbe che l'istituzione avrebbe toccato al cuore l'individualità del soggetto, azzerando la sua capacità di tentare di dare una direzione alla propria esistenza conservando uno spazio di autonomia. Questa situazione determina una dinamica doppio vincolante che mostra l'aspetto schizogenico dell'istituzione mettendo in scacco qualsiasi ipotesi che non sia meramente custodiale e afflittiva. La messa in scacco dell'individualità che caratterizza l'eliminazione della capacità d'iniziativa è inconciliabile con l'affermazione della responsabilità individuale prevista dall'apparato giudiziario che ingiunge al condannato il lavoro su di sé attraverso la partecipazione attiva ad un progetto di reinserimento sociale: la persona detenuta è spinta a responsabilizzarsi mentre gli vengono sottratte le risorse sociali e simboliche per realizzare questo compito. Un elemento ulteriore è qui da considerare con particolare attenzione: l'ineguaglianza esterna è riprodotta all'interno proprio perché questa ingiunzione è fatta con maggiore forza proprio a coloro che già, in libertà, sono più privi di questi mezzi.

La creatività in carcere e le differenti forme attraverso le quali questa trova espressione (dalla cucina alla scrittura, dalla pittura alla scultura e ai graffiti), proprio perché mostra come all'interno delle mura siano presenti capacità di iniziativa differenziali, costituisce un punto centrale di osservazione per individuare la molteplicità di realtà che il carcere racchiude. Per non ridurre la complessità di questa situazione, è necessario, come sostiene Gilles Chantraine¹⁰, uno spostamento dello sguardo dalla sociologia del carcere alla sociologia dell'esperienza penitenziaria. Cioè, dall'attenzione alle forme classificatorie ai percorsi/processi individuali che le forme descrivono. Dalla separazione custodi/custoditi, dentro/fuori il carcere, prima/dopo la detenzione, alla ricostruzione delle continuità che quei muri attraversano.

All'indicazione di Chantraine secondo la quale "la démarche nécessite d'analyser simultanément les relations entre surveillants et détenus et les relations entre les détenus eux-mêmes"¹¹, bisogna aggiungere un terzo passaggio che riguarda il personale penitenziario in generale e la polizia penitenziaria in particolare, analizzando le relazioni al loro interno e, soprattutto, la molteplicità di pratiche operative che dispiegano interpretando creativamente leggi e regolamenti.

Le tattiche per l'espressione della creatività dei detenuti non possono infatti essere comprese senza porre attenzione alle creatività del personale penitenziario e dei poliziotti in particolare. La molteplicità di stili professionali dispiegati negli istituti trova una parziale spiegazione funzionale nella definizione delle caratteristiche del contesto. Negli istituti penitenziari gli operatori (e conseguentemente le persone

10 G. Chantraine, *op. cit.*

11 *Ibid.*, p. 187.

detenute) si trovano stretti nella morsa prodotta dall'effetto combinato della strutturale imprevedibilità (che richiede continuamente agli individui di risolvere problemi e di escogitare soluzioni *ad hoc* per affrontare, spesso in solitudine, situazioni specifiche ed inedite), della percezione continua del rischio e della proliferazione e stratificarsi - in una logica cumulativa - di norme, provvedimenti e regolamenti che irrigidiscono le pratiche all'interno di strette maglie burocratiche e spersonalizzanti¹².

Nell'estrema mutevolezza e contingenza degli eventi, delle persone implicate e delle decisioni da prendere, insieme ad un sistema di procedure e regole ipertrofico e scarsamente efficace, gli operatori penitenziari più creativi tendono a produrre in continuazione azioni e comportamenti che possono essere (almeno *ex post*) sempre considerati scorretti o inappropriati¹³.

Lasciata ormai da parte la prospettiva trattamentale, ai poliziotti penitenziari si richiede di esercitare un ruolo di custodia, di contenimento e di disciplinamento, che implica concessioni e divieti e che in situazioni estreme richiede anche l'uso (controllato) della violenza. Tale funzione prevederebbe che tra il controllore ed il controllato sia mantenuta una netta distanza formale e sostanziale. D'altro canto l'obiettivo di evitare disordini e incidenti nelle sezioni avendo a che fare con individui ristretti e, dunque, dipendenti da altri per la loro sussistenza e per il soddisfacimento dei bisogni elementari implica per i poliziotti più creativi (che esistono come esistono i detenuti più creativi) il dispiegamento di una grande molteplicità di pratiche e di stili professionali che li mettono nella difficile situazione di doversi allontanare dalle norme per per raggiungere l'obiettivo della pace intramuraria¹⁴. Se già sul versante della popolazione detenuta l'istituzione carceraria non può non produrre richieste doppio vincolanti, questo vale dunque anche per il personale penitenziario¹⁵.

Da questo punto di vista si tratta di prendere sul serio la necessità di una mossa simmetrica¹⁶ (epistemologica e metodologica) che permetta di dare conto della creatività degli uni e degli altri - sorvegliati e sorveglianti -, tenendo conto della molteplicità delle traiettorie e delle tattiche sia delle persone detenute che del personale penitenziario (e principalmente i poliziotti) che, quotidianamente, nella loro interazione ridefiniscono reciprocamente spazi d'iniziativa e margini di manovra.

12 Cfr. P. Buffa, *La giustizia quotidiana in carcere. Diseguaglianze, paradossi e riforme auspicabili*, in «Animazione Sociale», Maggio 2001.

13 Studi ormai classici hanno descritto le dinamiche e gli effetti di questo fenomeno presso i poliziotti penitenziari; da alcuni di questi emergeva, ad esempio, come effetto di questa situazione l'attribuzione ai colleghi di un atteggiamento ostile ai detenuti maggiore di quello che ogni poliziotto penitenziario era disposto ad attribuirsi, sentendosi in questo più vicini agli altri operatori del carcere che ai propri colleghi. E ciò mentre la minoranza di poliziotti che ostentavano la loro ostilità nei confronti dei detenuti pensava di rappresentare l'atteggiamento dominante dell'intera categoria. Cfr. K. Kauffman, *Prison Officers Attitudes and Perceptions of Attitudes: A Case of Pluralistic Ignorance*, in «Journal of Research in Crime and Delinquency», vol. 18, n°2, 1981 e, successivamente, J. M. Klofas e H. Toch, *The Guard Subculture Myth*, in «Journal of Research in Crime and Delinquency», vol. 19, n° 2, 1982.

14 Cfr. D. Fimiani, M. Giambalvo, S. Lucido, *Ricerca-intervento e ciclo di formazione sul fenomeno del burnout nel Corpo della Polizia Penitenziaria*, Ministero della Giustizia – Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, 2007; D. Lhuillier, N. Aymard, *L'univers pénitentiaire. Du côté des surveillants de prison*, Desclée de Brouwer, Paris 1997; A. Liebling, *Prison and their moral performance. A Study of Values, Quality, and Prison Life*, Oxford University Press, Oxford 2004.

15 F. E. Cheek, M. D. Miller, *The experience of stress for corrections officers: A double-bind theory of corrections stress*, in «Journal of Criminal Justice», 11, 1983.

16 B. Latour, *Changer de société, refaire de la sociologie*, La Découverte, Paris 2007.